



SIMPOSIO di CATECHETICA

La dimensione educativa della catechesi

Università Pontificia Salesiana, Aula Don J.E. Vecchi, 8-9 novembre 2024

3.4. Nuovi scenari di bontà, di verità e di bellezza

*Francesco Cosentino**

Parlando alla Rivista «Vida Nueva», subito dopo la pandemia, Papa Francesco ha affermato: «Questo è il tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci. Lo Spirito, che non si lascia rinchiudere né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirci al suo movimento capace di “fare nuove tutte le cose” (Ap 21, 5)». Immaginare il nuovo possibile è quanto mai urgente anche a livello teologico, ecclesiale e pastorale, specialmente in riferimento all’attuale crisi della fede in Occidente, all’interno di società sempre più interessate dal secolarismo e da una crescente disaffezione nei confronti della domanda su Dio. Già molti decenni fa, Paul Tillich fotografava la crisi della fede con queste parole:

L’impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani. Essi hanno perso il potere di trafiggere l’anima: di rendere inquieti, ansiosi, disperati, gioiosi, estatici, recettivi nei confronti del significato. Spicca l’esempio del Gesù dalla voce flautata, emaciato, sentimentale, la cui immagine è appesa nelle aule del catechismo e alle pareti laterali delle chiese. Questo Gesù sentimentale non ha nulla da dire ai forti della nostra epoca.¹

Tutto ciò ci chiama a una vera e propria *conversione pastorale*, che ha certamente a che fare anche con la catechesi, nel coraggio di un ritorno al Vangelo e nell’audacia di cercare insieme, con umiltà e senza paura, strade e scenari nuovi.

Tale esigenza mi sembra che sia emersa ampiamente nella relazione che ci ha offerto il prof. Groome, e benché il suo discorso sia stato per lo più positivo e propositivo, ci ha comunque anche indicato il salto di qualità che ancora ci manca: passare da una visione argomentativa-intellettuale della catechesi a un metodo più mistagogico-esistenziale. Non si tratta – abbiamo ascoltato – di immaginare una “educazione bancaria”, cioè una catechesi intesa come deposito di informazioni da riversare in contenitori passivi, ma di una comunicazione che tocca la vita e presenta perciò una fede viva, vibrante, vivificante, liberante. Aggiungo: ci serve una catechesi non soltanto attenta alla vita,

* Presbitero della diocesi di Catanzaro-Squillace, ha conseguito il dottorato in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, dove ha poi insegnato teologia fondamentale per diversi anni. Ha all’attivo numerose pubblicazioni sia di carattere scientifico-accademico che di taglio più spirituale e divulgativo, nelle quali ha spesso affrontato il tema dell’indifferenza religiosa nell’epoca postmoderna con particolare riferimento alle false immagini di Dio, nonché alcune tematiche relative alla crisi della trasmissione della fede e all’urgenza di un cambiamento dei paradigmi pastorali nella cornice della vita metropolitana. Attualmente lavora presso la Segreteria di Stato in Vaticano, è Vice Direttore della Rivista «Orientamenti Pastoral» e insegna teologia fondamentale presso la Pontificia Università Lateranense. Di recente ha pubblicato il saggio di teologia *Dio ai confini. La rivelazione di Dio nel tempo dell’irrelevanza cristiana*, edito da San Paolo.

¹ P. TILlich, *L’irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l’umanità di oggi*, Queriniana, Brescia 2021, 51-52.

che parte *dalla* vita e che parli *alla* vita ma – ed è questo il coraggio radicale che ancora ci manca anche in teologia – una catechesi che riconosce la vita stessa – specialmente quella ordinaria e feriale per evocare la spiritualità di una Adriana Zarrì o di Madeleine Delbrêl – come il luogo in cui Dio si rivela.

Raccogliendo una simile provocazione e quelle riguardanti la pedagogia di Gesù, offerteci da Thomas Groome – vorrei proporvi una riflessione attraverso tre finestre, tre sguardi: uno sguardo antropologico, uno teologico e uno prospettico-pastorale che in qualche modo traccia gli scenari futuri.

1. *Sguardo antropologico: una fede incarnata*

Lo sguardo antropologico – diciamolo subito – non ha a che fare con un adattamento pastorale e comunicativo per far sì che la proposta sia alla portata dell'uomo. Tutto questo può essere importante, ma si rischia di dimenticare tragicamente il dato teologico: se Dio si è fatto carne, la proposta del Vangelo è già di suo profondamente umana e destinata agli umani, in virtù dell'incarnazione.

La cosiddetta “svolta antropologica”, allora, che ha caratterizzato in parte il cammino teologico del Novecento, non può essere ancora interpretata in modo parziale e riduttivo; nelle intenzioni e nelle riflessioni di Karl Rahner, ad esempio, non si tratta affatto – come spesso si pensa e si dice – di un “partire dall'uomo” o “partire dal basso” o di un semplice legame tra il Vangelo e il suo destinatario. Il punto di partenza della riflessione rahneriana non è l'uomo, ma quello che egli chiamava il *mistero della grazia*, che ci è stato comunicato nello Spirito, che è presente e lavora in noi prima di ogni annuncio esplicito del Vangelo e di ogni catechesi; perciò, il Dio annunciato esplicitamente nella fede è in realtà il Dio che da sempre, come mistero d'amore eterno e nascosto, abita dentro di noi. Il legame tra mistero di Dio e mistero dell'uomo, dunque, non è suscitato dalla nostra predicazione, ma esiste prima e a prescindere perché Dio, in Cristo, ha scelto di unirsi per sempre alla carne umana, e così si manifesta la sua universale volontà salvifica.

Comprendiamo bene cosa tutto questo ha a che fare con la catechesi. Essa non ha lo scopo di convincere, convertire, salvare, ma soltanto quello di risvegliare nei suoi destinatari il dono già presente, lo stupore di essere da sempre amati e accolti nel cuore di un Dio che non permetterà la loro morte e combatte al loro fianco per la loro gioia. Il dono c'è già ma, come afferma Gesù a proposito del tesoro nascosto nel campo, può restare sotterrato. Come afferma Fossion: «immaginiamo due persone che si amano senza confessarselo, senza saperlo. Queste persone possono vivere così, ma la dichiarazione d'amore, benché non crei l'amore perché esiste già, cambia tutto. La dichiarazione trasfigura la vita e l'amore stesso dal momento che viene dichiarato, riconosciuto e dimostrato». ² Così, afferma Papa Francesco, evangelizzare non significa «occupare lo spazio e la vita dell'altro, ma seminare la buona notizia nel terreno della sua esistenza, imparando anzitutto ad accogliere e riconoscere i semi che Dio ha già posto nel suo cuore, prima del nostro arrivo. Ricordiamo: Dio ci precede sempre, Dio precede sempre la nostra semina. Evangelizzare non è riempire un contenitore vuoto, è anzitutto portare alla luce quello che Dio ha già iniziato a compiere». ³

Questo è un dato fondamentale per la catechesi: noi non abbiamo davanti un terreno vuoto e arido da riempire di contenuti; quando la nostra predicazione e catechesi esplicita arriva al nostro interlocutore, egli è stato già anticipatamente raggiunto dal mistero di Dio e della sua grazia. Abbiamo dunque bisogno di una catechesi mistagogica, che aiuti le persone a entrare a contatto con sé stesse, perché possano scoprire la presenza divina in loro. La catechesi, prima di teorie e idee oggettive ed “esterne” dovrebbe riguardare le radici profondi dell'interiorità delle persone, le loro speranze

² A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, 22-23.

³ PAPA FRANCESCO, *Incontro con i vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi e diaconi. Viaggio Apostolico a Cipro e in Grecia*, Atene, 4 dicembre 2021.

nascoste, le loro domande di fondo, i sentieri della loro esistenza personale dove Dio è in opera, laddove «è nascosta la mistica della vita quotidiana, il ritrovamento di Dio in tutte le cose».⁴

Questa mistica della grazia che opera silenziosamente nella vita quotidiana è ciò che le persone del nostro tempo hanno smarrito. Per questo Rahner dice:

Di fronte a questi individui bisogna – antecedentemente a qualsiasi apologetica del culto divino cristiano – aprire una via esplicita di accesso alla profondità della loro esistenza, in cui Dio si è già comunicato [...] Occorre in primo luogo una *mistagogia* (se così possiamo dire) della vita quotidiana; occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre presente come offerta infinita [...] e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo.⁵

Ecco che allora annunciare la fede cristiana significa aiutare le persone a entrare in contatto con sé stesse, incoraggiandole a cercare, quasi a fiutare quelle tracce di Dio seminate nel percorso della propria vita, facendo intravedere loro la promessa di una vita piena e di una gioia senza tramonto. Come afferma Gallagher, «le persone prima devono riscoprire la loro anima, riappropriarsi di quei desideri che il modo di vivere prevalente tende a spegnere. Solo allora potranno risvegliarsi alla sorpresa del Vangelo».⁶ Il cardinale Kasper ha approfondito questa prospettiva durante lo svolgimento di un Congresso europeo, affermando che

Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione [...] La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere quella che Karl Rahner ha chiamato *mistagogia* e considerato l'idea guida della pastorale. *Mistagogia* significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio [...] Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio".⁷

Compito di una tale *mistagogia* è anche quello di liberare il cristianesimo da alcune catene che lo hanno imbrigliato, facendone una religiosità piccola, senza respiro, talvolta meschina e avvilita, un "cristianesimo del dovere" che ha puntato sulle verità da credere, sui comandamenti da osservare, talvolta mortificando la gioia dell'incontro con Dio. Fossion parla di una vita cristiana presentata «come un ordine da eseguire, un imperativo da onorare, una conformità da rispettare, in sintesi come una forma di obbedienza a Dio e alla Chiesa [...] ma sappiamo che questo cristianesimo di osservanza ha generato ugualmente molte coscienze infelici, rinchiusi nell'immagine di un Dio giudice, nell'ossessione della colpa e nella paura dell'inferno, a dispetto della buona notizia del Vangelo».⁸ Lo sguardo antropologico, invece, ancorato al primato della grazia, ci permette di immaginare la catechesi come un viaggio di scoperta, tra ricerca e stupore, per portare alla luce il mistero di Dio già presente nell'abisso del mistero dell'uomo e, perciò, una *catechesi gentile*, che apre le persone alla promessa di felicità del Vangelo, rendendolo così attraente e promettente.

⁴ K. RAHNER, *Esperienza dello Spirito Santo*, in *Dio e rivelazione. Nuovi Saggi VII*, Paoline, Roma 1980, 294-298.

⁵ K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino*, in *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII*, Paoline, Roma 1982, 281-282

⁶ M. P. GALLAGHER, *Mappe della fede. Dieci grandi esploratori cristiani*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 11-12.

⁷ Relazione del Card. W. Kasper al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE, Roma 4-7 maggio 2009, in «Il Regno - Documenti» (2009) 11, 340. Qualcosa sul tema ritorna anche in W. KASPER - G. AUGUSTIN (Edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Queriniana, Brescia 2012.

⁸ A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere. 20 itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004, 27.

2. *Sguardo teologico: come Gesù annuncia e rivela Dio*

Se ci chiediamo ora come si fa, quale metodo e quale approccio usare per perseguire tale obiettivo e rinnovare la catechesi, ecco che possiamo affacciarci sullo sguardo teologico, che ci rimanda direttamente a Gesù: è Lui il rivelatore del Padre, Colui che ci svela il vero volto di Dio, continuamente spiazzandoci, destabilizzandoci e disorientandoci, cioè orientandoci in modo nuovo verso di Lui.⁹

Lo si comprende anzitutto dalla sua predicazione dalla quale si evince che la prima preoccupazione di Gesù non è quella di offrire un insegnamento intellettuale su Dio e qualche definizione sul suo Regno. Egli si rivolge alla vita di coloro che lo ascoltano e parla a quell'attesa messianica che alberga nel loro cuore, in mezzo alle fatiche e ai travagli dell'esistenza, annunciando loro: Dio si è fatto vicino.

Inoltre, lo stile e la pedagogia di Gesù sono del tutto peculiari e si evincono soprattutto nell'uso della parabola. Non spiega, non fornisce indicazioni, ma anzi allude, fa intravedere qualcosa del Mistero d'amore e al contempo lo vela e lo nasconde, innescando il desiderio, la sete, la ricerca, senza mai imporre un giogo pesante. La parabola, infatti, ci libera dalla fissazione dogmatica e dal predominio intellettuale che purtroppo spesso campeggia ancora sulla nostra catechesi. Non è una semplice tecnica oratoria-comunicativa come se Gesù con un po' di stile volesse spiegarci qualcosa di altrimenti incomprensibile, ma è invece il modo in cui Gesù vede il mondo e la realtà,¹⁰ svelandoci Dio presente e all'opera proprio nelle cose di ogni giorno, nella vita feriale, nell'umano. Così, la parabola intende aprire nuovi significati, vuole introdurci a un modo nuovo di vedere Dio e noi stessi e, come afferma Ricoeur, essa non serve tanto a descrivere qualcosa, ma a «dischiudere una nuova possibilità di esistenza».¹¹ Con le parabole Gesù ci annuncia che non è il solo intelletto a dover essere interessato alla conoscenza di Dio, ma anche la nostra immaginazione, il nostro sentire, il nostro affetto, tutto ciò che può farci presagire scenari di bellezza e di luce nuovi e inaspettati.

In questo senso – e qui emerge un ulteriore tratto della pedagogia di Gesù utile per la nostra catechesi – con la parabola Gesù coinvolge l'ascoltatore, lo introduce in un processo e soprattutto lascia a lui lo spazio di discernere e interpretare, perché la parabola non è una definizione, **bensì** è l'apertura di una strada dove ~~per~~ ognuno può collocarsi in modo diverso: «Egli parla per mezzo di parabole, il che richiede spiegazioni, e non si può essere mai sicuri di aver capito bene. Diversamente dalle affermazioni categoriche delle autorità giuridiche o politiche, quelle di Gesù non si impongono, ma lasciano spazio per il discernimento».¹²

Conviene qui riportare almeno una parte della straordinaria riflessione del Card. Martini sul perché Gesù parlava in parabole:

La parabola di Gesù mantiene tutta la sua carica di enigmaticità, lascia all'ascoltatore il compito di comprenderla, lo interpella e lo costringe a interrogarsi, lo coinvolge in prima persona e lo impegna alla ricerca del senso [...]. Quando consideriamo le circostanze in cui Gesù racconta le parabole, ci accorgiamo di quanto egli sia attento ai suoi uditori. Da un lato, dunque, le parabole sono un vero insegnamento; esse parlano di Dio, della sua opera, delle conseguenze per la vita degli uomini, della risposta che Dio si attende; dall'altro, le parabole sono un atto di cortesia, di rispetto della libertà degli uomini, di condiscendenza, quasi di tenerezza. Gesù è un vero maestro anche per questo. Egli conosce il cuore degli uomini e perciò non ha fretta, sa adeguarsi al passo dell'ascoltatore, accetta anche che questi faccia fatica a capire, attende che si ricreda e che riveda alcune posizioni. Intanto si ingegna di offrire un insegnamento che per lo meno susciti degli interrogativi, che faccia breccia in cuori induriti e che dia un orientamento sicuro ai cuori incerti e smarriti; un insegnamento, insomma,

⁹ Cf. E. SCHILLEBEECKS, *Gesù la storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1976, 675.

¹⁰ Si veda su questo C. M. PAGAZZI, *Cosa può un saluto?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2024, 19-20.

¹¹ P. RICOEUR - E. JÜNGEL, *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 2005, 75.

¹² M. RASTOIN, *Da Simone il pescatore a Pietro il pescatore di uomini*, in «La Civiltà Cattolica» 174 (2022) 4126, 339-353: 345.

che permetta di compiere un primo passo e disponga a un cammino successivo [...] Le parabole sono, in questa prospettiva, uno dei frutti più belli del mistero dell'incarnazione, la frontiera cui il linguaggio viene spinto dal Figlio di Dio, affinché risulti adatto a comunicare il mistero del Regno nel rispetto della concreta situazione dell'uomo.¹³

Credo che questo sia un vero e proprio metodo per la catechesi: uno stile, una postura, un linguaggio, una gestualità e un'esperienza che vada a risvegliare l'immaginazione interiore, che sappia accompagnare senza sostituirsi, che sappia comunicare senza schiacciare, che aiuti ad ampliare gli orizzonti su Dio e sulla fede, a far sorgere domande toccanti e brucianti, che metta in crisi mentre concede consolazione, che lasci all'interlocutore la libertà di rintracciare le orme di Dio e la sua promessa di vita buona. La catechesi, così, dovrebbe porre alcuni interrogativi:

Dove ti collochi in questa storia? Quale passo puoi – dovresti – compiere ora per vivere nella presenza di Dio? Ti riconosci nel ruolo del fratello maggiore, che non riesce a condividere la gioia del padre e che quindi non vuole “entrarci”? Oppure nel ruolo di chi passa accanto agli smarriti, non si avvicina al prossimo ed evita di partecipare alla passione di Dio per trovarli e salvarli? [...] Nel ruolo di chi, immerso nelle sue importanti attività quotidiane, non vuole essere disturbato dalla sfida del regno di Dio e da colui che così ci provoca? Che cosa ne consegue per te da questa visione? Riesci a immaginarti in un ruolo diverso, nel ruolo, in varie forme delineato dalle parabole, di chi si lascia mettere in questione?¹⁴

3. Sguardo prospettico-pastorale: fede e immaginazione

E giungiamo così, di conseguenza, al terzo punto. Abbiamo bisogno di recuperare la dimensione dell'immaginazione nel movimento interiore della conoscenza e dell'esperienza religiosa, proprio come Gesù si propone di fare con le parabole e in generale nella sua pedagogia. Come afferma Gallagher,

le vere battaglie della vita avvengono all'interno dell'immaginazione umana. Come ci vediamo? Che cosa speriamo? Qual è il senso delle cose? Le risposte più profonde, sia positive che negative, stanno nel come immaginiamo le nostre vite”. [...] Molte delle nostre prediche sono espresse con parole scontate, desolatamente carenti di immaginazione. Molti ben intenzionati discorsi religiosi restano pigri e distratti [...] Il fallimento della religione convenzionale sta nel fatto che essa non evoca le radici spirituali del nostro viaggiare”.¹⁵

Aprire nuovi scenari per la catechesi del futuro significa anche questo: recuperare il ruolo dell'immaginazione religiosa in un processo di autocritica nei confronti di un razionalismo e intellettualismo che talvolta hanno trasformato l'annuncio della fede in qualcosa di freddo, di astratto, incapace di toccare e interrogare l'esistenza.

È stato in particolare il cardinale Newman a riflettere sul ruolo dell'immaginazione nel discorso religioso. Nella *Grammatica dell'assenso* operò non a caso la distinzione tra un assenso nozionale e un assenso reale: nozioni, argomenti, prove, possono anche illustrare con rigore logico la realtà di Dio, ma non possono scaldare il cuore e accenderne la ricerca. Non bisogna trascurare – secondo il cardinale – quel luogo sotterraneo e implicito del cuore dell'uomo che egli chiama *immaginazione*: cioè il mondo dei nostri desideri, dei sogni che coltiviamo, delle speranze nascoste, delle domande di fondo che ci abitano e, in generale, la nostra visione di noi stessi, della realtà e di Dio. Newman scrive a proposito: «di solito il cuore non è raggiunto attraverso la ragione ma attraverso l'immaginazione». ¹⁶

¹³ C. M. MARTINI, *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, Dehoniane, Bologna 2011, pp.

¹⁴ J. WERBICK, *Dio-Umano, Una cristologia “elementare”*, Queriniana, Brescia 2020, 100.

¹⁵ M. P. GALLAGHER, *La poesia umana della fede*, Cinisello Balsamo, Milano, 2004, 17.

¹⁶ J. H. NEWMAN, *Grammatica dell'Assenso*, Jaka Book, Milano 2005, 56.

D'altra parte, la predicazione di Gesù non fornisce informazioni intellettuali su Dio ma opera **una/la trasformazione dell'immaginazione**. Al contatto con Gesù, cioè,

ciascuno viene sfidato a trascendere la ristrettezza e la povertà della propria immaginazione, esito di molteplici costrizioni immaginative, a esserne liberato in modo da immaginare ciò che fino a quel momento era inimmaginabile, poiché ci è venuto incontro ed è accaduto. In questo senso l'annuncio di Gesù è anzitutto l'appello all'immaginazione, ristretta a un livello umano troppo umano, ad aprirsi a ciò che le viene mostrato da quel testimone fedele, a vivere nelle possibilità esistenziali di un "nuovo essere" e in quell'orizzonte aperto, una vita liberata, ricolma di Dio.¹⁷

Oggi questa presa di coscienza è necessaria. Dobbiamo ricordare la profezia di Nietzsche sul nostro tempo, ne *La gaia scienza*: «Ormai – scrive – non sono più i nostri argomenti, è il nostro gusto che decide contro il cristianesimo». La questione del cristianesimo cioè non si pone più solamente in termini di idee ma in termini di gusto, di desiderabilità. Oggi, afferma Gallagher,

La gente non è ostile alla verità posta nel cuore del Vangelo ma spesso la sua immaginazione non è raggiunta dal normale linguaggio della Chiesa [...] La maggior parte delle persone che ha abbandonato il regolare contatto con la Chiesa non l'ha fatto per qualche argomento intellettuale contro la fede. Essi si sono allontanati perché la loro immaginazione non è stata toccata e le loro speranze non sono state risvegliate dalla loro esperienza di Chiesa.¹⁸

E questo implica, tra le altre cose, un impegno pastorale per ritornare all'essenziale del messaggio cristiano, all'annuncio del kerigma, a ciò che può risvegliare questa immaginazione, per farci cogliere il vero, il buono e il bello non come un'impalcatura moralistica, ma come una nuova possibilità di vita. Gallagher affermava che la fede «è un modo che Dio ci ha dato per immaginare la nostra esistenza, non una verità fredda, facilmente catturata dai concetti».¹⁹

Possiamo trasmettere tutto questo anche nella catechesi? È una domanda, è una provocazione e soprattutto è la sfida che siamo chiamati ad affrontare.

¹⁷ J. WERBICK, *Dio-Umano, Una cristologia "elementare"*, 94.

¹⁸ M. P. GALLAGHER, *La poesia umana della fede*, 135, 137.

¹⁹ *Ibidem*, 14.